

La ricchezza del poco

D'estate stavo seduta per ore davanti casa, seguivo il gran daffare degli animali sparsi tra i vigneti, galline, oche, anatre, tacchini, faraone. Qualche volta a primavera lasciavano uscire dal suo *staval* anche il maiale ancora giovane e rosa, noi bambini cercavamo di ammaestrarlo e lui ci seguiva dappertutto anche in cucina, ma la cara zia Doralice lo cacciava sempre fuori con la scopa. Annusavo i profumi che il venticello sparpagliava per la campagna veneta, le rose, il glicine, il fieno appena tagliato, la paglia ammicchiata dietro casa, l'odore della polvere che le grosse gocce del temporale faceva schizzare sollevandola in un fumetto leggero. Quando le nuvole nere trafitte da alti cumoli bianchi cominciano ad accatastarsi all'orizzonte, quando non arrivano dal mare e neanche dalla montagna, quando arrivano dalla parte del Garda nostro padre correva verso la casettina sempre chiusa con tre pali di cemento messi di traverso, per i bambini assolutamente proibita, non potevamo nemmeno avvicinarci. Dentro custodiva i razzi che venivano lanciati verso il cielo nella speranza che la tempesta non arrivasse distruggendo il lavoro di un anno. Le donne raccoglievano tutti i piccoli dentro casa, dovevamo metterci subito le ciabatte per il pericolo dei fulmini, accendevano l'ulivo benedetto della Pasqua e si cominciava a recitare il rosario sperando che il fumo e le preghiere ci aiutassero. Passata la burrasca, noi bambini dritti sulla porta della cucina, sporgevamo le braccia fuori per palpare la quiete umida che lentamente sgocciolava. L'aria di velluto accarezzava la pelle ancora fredda di paura dei lampi e tuoni. È finito! Andiamo a giocare con il fango! Là, dove i filari si incurvavano a raccogliere l'acqua che lenta scorreva verso i fossi vicini, là dove il terreno si mischiava con la pioggia ancora giovane di nuvole e fredda del temporale, i piedi nudi di bambino tastavano, accarezzavano con titubante gentilezza l'erba sommersa, là sotto si sentivano ancora gli umori caldi della terra dura seccata dal sole. Cominciavamo a saltare ridendo fra schizzi d'acqua ancora limpidi, sempre più forte, sempre più in alto con risate gridate. La terra ferita si trasformava in melma scura, gocce nere e pesanti si posavano su pantaloncini e gonne corte, sui capelli, sulle ciglia, anche le mani sguazzavano complici tra i piedi. Era gioia, soave felicità estiva

-E adesso cosa raccontiamo alla mamma? Che siamo scivolati? - La nostra casetta era circondata da vigneti e campi di granoturco, a dir il vero era proprio vecchietta e anche un pó piccola. Davanti c'era il cortile pieno di galline razzolanti sempre in cerca di mangiare e un gallo presuntuoso con le penne luccicanti, rosse, blu e verdi che pensava di essere il re. Poic'erano decine di faraone che volavano via tutte assieme facendoci un chiasso assordante e non si sapeva mai se tornavano a casa la sera. Vicino alla stalla abitavano anche i conigli, dietro vicino al letamaio c'era la casetta dei maiali, arrivavano i piccolini a primavera ed a novembre erano bellissimi e puzzolenti e nostro padre Pierin li ammazzava per fare tanti salami. Poverini... Più in là, dietro al letamaio, c'era un fosso pieno d'acqua dove le anatre sguazzavano tutte contente, tregattini dormivano nel fieno e la cagnolina Lola, bianca e nera mi seguiva dappertutto. Nella stalla c'erano sempre cinque, sei mucche. Mi ricordo che una si chiamava la Bruna e faceva tanto latte, la Bianca aveva appena avuto un vitellino, la Grigia era ancora giovane, non faceva niente, due tre vitelloni che avevano sempre il fieno in bocca e se qualcuno si avvicinava scalcivano come cavalli.

La porta per entrare in casa era pesante, di legno con un catenaccio di ferro che veniva chiuso tutte le sere prima di andare a dormire. In cucina c'era una tavola lunga tre metri di marmo pesantissima, così pesante che ci volevano minimo sei uomini grandi per spostarla. Appena dentro sulla destra si trovava il tavolo che avrebbe dovuto avere un divano e un tavolo in basso per

accogliere gli ospiti con un caffè, ma il divano non c'era mai stato e gli ospiti si sedevano sempre in cucina. In fondo alla stanza c'era la cucina economica che si accendeva con la legna e serviva per cucinare e riscaldare tutta la casa. Il riscaldamento non c'era e neanche il bagno. In fondo alla cucina, a sinistra, c'era un porticina tutto sgangherato che portava nel retrocucina che in dialetto si diceva "elsecer". Aveva un grandelavandino di pietra grigia dove si lavavano i piatti e le pentole, l'acqua si prendeva alla pompa a mano vicino alla stalla e per detersivo si usava la farina da polenta. Non mi piaceva proprio per niente quellavandino, perché dal buco dove scolava l'acqua entravano sempre i lumaconi appiccicosi e marrone che mi facevano super schifo... Per arrivare al primo piano (reparto notte) si doveva salire su una scala di legno stretta e buia ma era proprio stretta e buia, perché Agnese, la sorella più piccola che aveva appena due anni un'era cadde giù, rimbalzò come una palla sui scalini e andò a finire sul pavimento di pietra della cucina, poverina, che spavento! Si erano spezzati tutti e denti davanti! Meno male che erano ancora i dentini da latte e rispuntavano, ma dovettero rimanere tanti anni senza i denti davanti. Arrivati a metà scala, sulla destra, si entrava in una stanza con un armadio grande e due letti dove dormiva la carazia Doralice, che era la sorella del nostro papà e vicino a lei nostra sorella più grande Lucia, ancora un paio di scalini e si arrivava sotto la scala che portava al solaio, lì appoggiato alla ringhiera, dormiva Francesco il quinto dei fratelli. Poi si entrava in una stanza un po' più spaziosa, con due finestre da dove si potevano vedere le montagne e una finestra piccola che non si apriva mai, perché era pienissima di ragnatele. In questa stanza si trovava un letto grande e due lettini singoli. Il letto grande era un po' in mezzo e lì ci dormivo io la terza con Gabriella la quarta, ai piedi del letto grande dormiva Giuliana la sesta, e sotto la finestra piccola era pienissima di ragnatele c'era il letto di Stefano, il settimo. Passando per questa stanza si arrivava nella camera da letto dei nostri genitori, che era speciale perché aveva due belle finestre sempre piene di sole e siccome era proprio sopra la cucina dove si cucinava era sempre bella calda e profumata. Accanto al letto matrimoniale c'era un altro piccolo per Agnese, la ottava, dall'altra parte del letto vicino alla mamma c'era anche unaculla, ma rimase solo poco tempo. Pierantonio il nonno fratellino dagli occhi d'aria e i capelli fini come la seta morì il giorno dell'Epifania. Non aveva mai visto la primavera. Flavio il secondo dei figli, dormiva a piano terra, nel tinello senza divano che serviva anche da dispensa per mettere la farina, il pane, l'olio, il formaggio, le conserve di pomodoro, la pasta. In fondo alla cucina, sulla destra, c'era anche unacantina buia, senza luce dove si conservava il vino e si appendevano i salami. Lì non entravo mai, perché non si vedeva proprio niente ed il pavimento di terra battuta era umido e scivoloso soprattutto a Novembre, quando si ammazzavano i maiali e i salami, cotechini, le grosse soppresse appese sotto il soffitto erano ancora freschi e gocciolanti di grasso che si spargeva dappertutto in lucido rigolettive scide. In "caneva" cantina andavamo opero di nascosto quando iniziava la quaresima, perché la nostra carazia Doralice, l'ultimo giorno di carnevale, friggeva montagne di crostoli e frittelle e poi le nascondeva lì dentro, perché in tempo di quaresima si potevano mangiare solo la domenica, ma noi furbini andavamo a mangiarli di nascosto.

Le estate erano proprio belle, sempre fuori dai campi e a correre su e giù per i vigneti, giocavamo a nascondino tra le canne del grano turco e andavamo a fare i tuffi nel Lia, il fiume vicino a casa.

A fine primavera i fossi erano asciutti e noi i più gradicelli, seduti sul marciapiedi davanti a casa, un po' in disparte per non farci sentire dai piccoli oppure dai troppo grandi, iniziavamo il progetto della nostra casa privata.

Erano settimane di duro lavoro.

Prima di tutto si doveva trovare il fosso giusto, contante fresco sulla rivacha facevano ombra, si radica tutte le radici al fondo, spazzare via le foglie, levigare il pavimento, dividere con i ramitagliati la capanna in due, cucina e stanza da letto, costruire un'porta con i bastoni, sistemare le cassette di legno per fare il tavolo e le sedie, trovare le pietre da usare per il focolaio.

Quando tutto era sistemato, aspettavo l'ora prima del pranzo, perché la carazia Doralice era impegnatissima con i fornelli.

Ci infilavamo, furtivi come gattini nella dispensa per rubare pignatte, piatti, bicchieri, sale, pepe un po' di pasta e via di corsa ad accendere il fuoco nella capanna tutta nostra.

L'acqua bolliva e si buttava dentro pasta per la "pastasciuta". Veniva veramente buonissima, due pomodori raccolti nell'orto e una scodella di pisellini croccanti e il pranzo era pronto. Dopo mangiato i maschietti fumavano una sigaretta con le foglie secche delle panocchie.

La nostra casetta piccola e vecchia non aveva un bagno.

In estate ci lavavamo sul marciapiede davanti a casa in un mastello di ferro, ci mettevamo tutti in fila e la nostra mamma Maria ci lavava prima il viso e le mani e dopo il resto.

D'inverno invece si andava il sabato tutti in stalla per lavarsi al calduccio con i vitelloni, la Bianca, la Mora e la Grigiachena. Il frattempo facevamo latte.

Per fare la pipì e la popo il nostro papà aveva costruito una casetta di legno proprio sopra il letamaio. Si dovevano appoggiare i piedi su due tavole e giu' accovacciati... per pulirsi si usavano le foglie secche del grano turco.

Un giorno capitò che Flavio non centrò bene le tavole e fece un tuffo dentro il letamaio.

Che puzza! La mamma lo lavò per due giorni di seguito.

Io, in quella casetta, ci ho abitato con la mia famiglia finché avevo quattordici anni e andavo giu' alle scuole superiori.

I ricordi della prima infanzia spesso svaniscono. Quando cerco di ricordare ho solo sensazioni. Non ci sono fotografie di me da piccola, solo una, fatta il giorno della prima Comunione inginocchiata, con le mani congiunte in preghiera, il vestito bianco, il velo in testa trapuntato di fiorellini. Mi ricordo che quel giorno pensai quando indosserò di nuovo un abito così bello di garza e pizzo sarà il giorno in cui mi sposerò. Nacqui nel bel mezzo della campagna veneta contadina, in estate a metà degli anni cinquanta. La levatrice arrivò all'alba con la bicicletta, nella stalla le mucche aspettavano impazienti la mungitura, i galli salutavano superbi il sole, le anatre cercavano svelte il fosso. Le donne affaccendate attendevano ansiose di sentire il vagito della nuova arrivata sussurrando preghiere.

Forse avevo due, tre anni, raccontava la cara zia Doralice, quando mi fecero un vaccino e mi ammalai, mi venne la febbre alta e la bambina bella e pacioccona che ero si trasformò in un vermiciattolo pallido, magro e triste. Il dottore di famiglia, un cugino della mamma, il dottor Costariol arrivava ogni tanto con la sua bicicletta sgangherata per dare un'occhiata a tutti quei bambini che giocavano e litigavano per vincere cose che non c'erano, la mamma gli faceva sempre la stessa domanda - Questa bambina è pallida, e magra come una capretta e non parla - - È la malattia dei biondi - rispondeva il medico sempre di fretta. Ma io non ero solo bionda, io avevo anche paura.

La prima cosa che imparai è che il silenzio è una difesa, un'arma segreta. Il silenzio è un oceano profondo senza suoni, senza luce.

Là sotto nessuno può vedere il colore dei tuoi pensieri.

Il silenzio ti nasconde e ti protegge.

Se non parli non ti vedono, non ci sei.

Mi sembrava che tutto mi venisse addosso, senza avere il tempo per capire da dove arrivava. Anche giocare con la palla era per me un'ardua impresa. Mi scivolava spesso dalle mani oppure mi arrivava dritta in testa tra le risate del compagno di gioco.

Non mi piaceva tutta quella confusione.

I litigi, i conflitti esplodevano e la rabbia veniva sputata fuori da grandi e piccoli con parole come lame sguainate, sassi che colpivano le teste.

Una volta capitò che una bambina sempre arrabbiata e stizzosa che abitava poco lontano dalla nostra casa e cercava ogni giorno nuove sfide per litigare nel bel mezzo di un baruffa furibonda con mio fratello Flavio, lanciò con tutta forza un sasso che aveva trovato dietro un cespuglio.

La pietra sferzo l'aria come i missili che mio padre lanciava verso il cielo, quando il temporale trascinava nuvole cariche di tempesta sopra i vigneti.

Il razzo partì e andò a centrare, giustola tempia dello sfidante. Un fiume di sangue color rosso profondo inondò gli occhi, il naso, la bocca di Flavio.

Tutte le donne di casa si precipitarono fuori in soccorso al ferito che sembrava dovesse morire da un momento all'altro ma per fortuna non fucosì, era solo un buchetto piccolino che aveva rotto una venetta della testa balorda di mio fratello.

Ma se arrivava il papà, arrivava la punizione.

La scena era sempre la stessa. Il colpevole del misfatto veniva intimidito con un perentorio - Vieni qua ! - Inesorabile.

Impaurito dal tono della voce, il movimento deciso delle braccia, lo sguardo severo e penetrante.

Il bambino non aveva la capacità e la forza di sottrarsi al comando. Andava in direzione della punizione con passi corti, lenti, lo sguardo rivolto a terra, spesso piangendo silenziosamente.

Nostra madre assisteva alla scena sempre in silenzio, per fortuna c'era la nostra cara zia Doralice che ci incitava sempre a scappare.

- Non andare stupido, lo sai che prendi le botte. Scappa! -

Mai nessuno di noi si era mai permesso di disubbidire a quel comando. Fino a quel giorno d'estate del 1969.

Francesco, fratello tre anni più piccolo di me, aveva credo dieci anni decise di scappare correndo a rompicollo verso il campo del vicino. Di solito le gambe ancora scattanti del padre riuscivano ad acchiappare il figlio. Quel giorno no.

Gli altri fratelli assisterono alla scena con muta gioia.

Da quel giorno tutti, proprio tutti, anche le bambine più piccole cercarono di sfuggire alla punizione e al comando del giustiziere correndo con tutta la forza possibile tra i vigneti, saltando fossi e cespugli di ortiche.

Nostro papà era un uomo severo. Talmente severo che io avevo tanta paura di lui.

La mattina si alzava sempre prestissimo alle prime luci dell'alba, senza neanche bere un caffè andava in stalla dove una decina di mucche lo aspettavano impazienti. Qualche volta c'erano dei vitellini che noi non vedevamo mai nascere perché non era cosa per bambini. Mentre le mucche da latte rimanevano tanti anni con noi, i vitelli venivano trasportati via dopo pochi mesi, non ci spiegavano dove andavano a finire, raramente qualcuno rimaneva più a lungo fino a diventare una mucca da latte. Vicino alla stalla, in riva al fiume c'era un prato che non veniva coltivato, era troppo umido. Ad ottobre i vitellini venivano lasciati liberi di pascolare e qualcuno di noi doveva fare la guardia e stare attenti che non se ne andassero a zonzo per gli altri campi coltivati.

La nostra sorellina più piccola, Agnese, che non voleva mai indossare le gonne, cercava di cavalcarli come un cavallo.

Ci riusciva solo al primo impatto perché il malcapitato veniva sorpreso dalla cavallerizza inesperta che trattenendolo per le orecchie balzava sulla sua giovane schiena. Dopo neanche un minuto se ne liberava scalpitando in aria. Agnese cadeva a terra e lui scalciando a destra a sinistra, con la coda diritta scappava come un toro sbuffando e siccome aveva imparato veloce la lezione, quando qualcuno cercava di riavvicinarsi di nuovo fuggiva con le gambe all'aria.

Tutte le sere dopo cena, inginocchiati sulle sedie accostate al grande tavolo di marmo in cucina sul pavimento di terra battuta dove di giorno entravano anche le galline per rubare le briciole cadute, tutte le sere si recitava il rosario, una preghiera corale, ripetitiva. Di tanto in tanto qualche bambino chiudeva gli occhi stanchi e prima che la testolina vacillando toccasse la pietra fredda, la mamma lo svegliava. Il rosario si doveva recitare fino alla fine cinquanta Ave Maria con tutto il resto di Gloria al padre e Padre nostri, in più i miracoli del mese. Quanta sonno quelle sere e chi non recitava tutto il repertorio a voce alta, doveva ripeterlo nel tinello accanto con la mamma.

Io non le ho mai prese.

Non ho ricordi di sberle o altre punizioni subite, non perché avevo le gambe veloci, ma perché ho obbedito sempre, in silenzio, per tanti anni. Bastava un'occhiata, neanche una parola, solo un cenno e mi fermavo, troppe volte avevo visto le conseguenze di inutili tentativi di resistenza.

Io stavo bene soprattutto quando stavo male e avevo la febbre alta. Quando qualcuno dei bambini si ammalava tutta la famiglia entrava in stato di allerta. Non esistevano ancora gli antibiotici e le medicine erano molto costose. Il piccolo malato veniva avvolto in ansioso manto protettivo. Il letto più morbido, la camera più calda, la minestrina con i bigoi fini, la mamma che veniva a misurare la febbre e portava una grande arancia profumata, ricca di vitamine. Io la nascondevo sotto il cuscino. Ad ogni ora la prendevo fra le mani e schiacciando con le unghie la buccia facevo sprizzare il suo fresco profumo sul mio viso accaldato dalla febbre. Ci volevano giorni per decidere di sbucciarla e mangiarla.

La sera, quando il papà ritornava dai campi, la prima domanda che faceva alla mamma era:
- Come sta l'ammalata? -

Ficcavo la testa sotto le coperte aspettando di sentire i suoi passi salire sulla stretta scala di legno, si chinava sul mio giaciglio e mi faceva una carezza sulla fronte sudata.

Anche se il clima era buono e la terra tanta, non c'erano alberi da frutta nei nostri campi, solo due piante di fichi, un antico albero di caki, un melo vecchio e striminzito che a settembre faceva dei pometti lucenti, rossi e gialli, avevano un sapore intenso come il colore, si doveva solo stare attenti ai vermetti che si erano intrufolati. Tanta uva, naturalmente e anche un ossuto albero di nespole dietro casa. Probabilmente era dovuto al fatto che la frutta non portava guadagno e per nostro padre era solo una perdita di tempo, ogni tanto la mamma si lamentava senza riuscire a fargli cambiare idea.

Noi però, durante le nostre esplorazioni estive, avevamo localizzato dove le dolci prelibatezze maturavano. Soprattutto Francesco "il malandrino" conosceva tutti i posti, anche se erano lontani chilometri, le ciliegie, le pesche, le albicocche, le prugne, i meloni, le angurie, le pere, le nocciole, le noci...

C'era una signora, un po'anziana che aveva seminato un grande campo pieno di angurie. Siccome si era accorta che quando erano belle grosse e mature qua e là ne mancava qualcuna decise di controllare la situazione. Durante le ore più calde in Agosto tutti i contadini facevano il pisolino lei invece stava proprio in mezzo al campo seduta su una seggiolina bassa che serviva per mungere le mucche. Stava lì ore, sotto il solleone con un capello di paglia in testa. Voleva acchiappare il ladro.

Francesco si avvicinava come una biscia ranera strisciando fra le foglie bruciate dal sole attento a non farsi vedere. Staccava la grossa anguria e veloce come una lepre spariva tra i filari. Ci riusciva sempre.

Mi piaceva tanto leggere.

Appena c'era una bicicletta libera milanciavo a tutta velocità in direzione biblioteca comunale per scegliere un libro. Avevo anche scoperto un albero in riva al fiume, era proprio perfetto, non troppo lontano da casa così potevo sentire la mamma quando mi chiamava. Aveva dei rami bassi, sui quali si poteva salire facilmente ed era alto alto, nascosta dalle foglie nessuno mi poteva avvistare.

Da lassù in alto si vedevano cigni, anatre, che scivolavano lievi sull'acqua verde e oleosa del fiume, verso il tramonto arrivavano le rondini, rapide, a testa in giù, baciavano con i loro becchi spalancati la superficie del fiume per coglier l'acqua e poi con un agile guizzo su di nuovo verso il cielo a catturar moscherini.

Di tanto in tanto una pantegana furtiva si affrettava nuotando lungo la riva a raggiungere la sua tana. Accovacciata tra due rami, con il mio libro in grembo, passavo le ore rapita dal mondo incantato delle parole e della fantasia.

Come quando nei lunghi pomeriggi d'estate, il padre obbligava tutta la famiglia a dormire dopo il pranzo di mezzogiorno.

Mi piaceva quella quiete opulenta, in attesa che il tempo passasse.

Aspettando che il sonno arrivasse, spiavo per ore la luce che trapelava dalle fessure dei balconi di legno chiusi rovinati dal tempo. Ogni spiraglio luminoso che intravedevo si trasformava in figure fiabesche, folletti, animali mai visti prima, fiori bellissimi.

Bastava solo spostare un po' lo sguardo e la luce disegnava nuove figure. Vestitini tempestati di perle, caramelle, bambole con boccoli biondi, desideri inesaudibili, fantastiche chimere.

Mi piaceva quel silenzio, interrotto da sussurri e qualche lieve movimento impaziente del compagno di letto che, come me, non riusciva a dormire.

Si sentiva solo il respiro ritmico del padre. Spesso aveva un lungo bastone accanto così poteva raggiungerci senza doversi alzare.

Un padre che a me sembrava grandissimo, potente, disteso a riposare in una stanza con due letti pieni di una manciata di bambini che avevano in testa solo la voglia di sgattaiolare fuori per correre e giocare. Lì ferma, intrappolata fra mani e piedi fraterni e il caldo di piombo d'estate che affaticava il respiro, immaginavo conchiglie giganti rosa pallido, cavallucci marini che galoppavano tra le onde. Mi sembrava anche di sentire il mare che non avevo mai visto, il fruscio dell'acqua che impaziente accarezzava la spiaggia.

Qualche volta Gabriella, quando il cadenzato russare del padre annunciava un sonno profondo, sgattaiolava leggera verso la piccola finestrella in fondo alla stanza dove la mamma d'inverno posava il vaso da notte. Si infilava impavida fra la polvere e le ragnatele sporgendo le gambe nel vuoto fino a raggiungere con i piedi il grande fico dietro casa. In un baleno era fuori, sgattaiolava tra rami e foglie verso il basso. Un ultimo balzo sull'erba e di corsa raggiungeva il fiume e tuffarsi nell'acqua.

Andavo volentieri a scuola con i miei quaderni belli ordinati e dipinti da scrittura gentile.

Volevo assolutamente essere più brava di Eleonora, la mia compagna di banco sempre bella, pettinata, pulita e con i capelli acconciati in due grosse trecce. Ma Eleonora era più veloce e rispondeva sempre per prima.

Vedere cosa era scritto sulla lavagna non era facile per me, strizzavo gli occhi, poi li spalancavo, ma le lettere, i numeri traballavano, non mi accadeva guardando sul quaderno che avevo davanti, avvicinavo gli occhi alla pagina e potevo leggere tutto bene, chiaramente.

Un giorno arrivò una maestra nuova, quella che avevano già da due anni, una signora placida con tanti capelli grigi raccolti in uno chignon, era andata in pensione.

Veniva dalla città ed era vestita proprio come una maestra con un grembiule grigio cenere, capelli corti e le labbra rosse, salutava tutti i bambini per nome e si arrabbiava solo qualche volta.

La maestra Gibin. Guardava bene lei i suoi alunni, li vedeva.

Avevo appena compiuto otto anni quando la nuova maestra arrivò da Treviso.

Anche se, me ne stavo brava in silenzio rispondendo solo quando venivo interrogata, la maestra Gibin aveva visto il mio silenzio, decise anche che ogni settimana si doveva cambiare il posto, prima, seconda, terza fila, fino in fondo.

Un giorno mi chiamò e disse- Devo parlare con tua madre -

Mi preoccupai subito, forse ho combinato qualche cosa che non va bene.

La mamma andò a parlare e quando ritornò a casa mi disse che la signora Gibin era del parere che non ci vedevo bene.

- Dobbiamo andare dall'oculista! - Era ottobre e le vendemmie erano finite.

L'aria mite e stanca dei bollori dell'estate profumava di mosto.

I pochi fichi rimasti penzolavano dall'albero allungandosi, a testa in giù con la goccia dolce e mielosa, sciami di minuscoli moscerini danzavano in gruppo fra le viti ormai spoglie, a cercar l'uva. Un venerdì pomeriggio, dopo la scuola andai con la mamma dal dottore degli occhi.

Entrai titubante in una stanza in penombra. C'era una sedia bella comoda e lì mi sedetti tutta paurosa.

Il dottore degli occhimi mise una cosa strana sul naso e ci infilò dentro uno dopo l'altro dei vetri, ad ogni vetro che cambiava mi chiedeva di leggere numeri o lettere che un proiettore illuminava sulla parete poco lontana.

Mentre stavo ancora, insicura, seduta con quella cosa strana sul naso, migirai un po'.

Il volto di mia madre così nitido e distinto emanava una luce diversa che non avevo mai visto prima, i suoi occhi bruni erano cosparsi di tante stelline dorate, i quadri alle pareti sussurravano forme che sembravano vivere e poi, più in là dalla finestra socchiusa lo vidi il sole infuocato dal

tramonto. Una grande palla rossa sfavillante che scivolava lenta dentro la pozza scura della notte, un minuto e poi sparì lasciando il cielo invaso da una giostra di luce. Immagini e colori così belli esistevano per me solo nel mondo delle parole, nei miei amati libri.

Mi sembrò che una porta si aprisse per lasciarmi entrare in un mondo nuovo. Tutto mi appariva chiaro, pulito come il cielo dopo il temporale.

Piansi dalla gioia piccole lacrime silenziose.

Non ci vedevo bene e gli occhiali potevano aiutare solo un po'.

Prima di tornare a casa andammo in un negozio. La mamma era preoccupata per la spesa.

Arrivarono gli occhiali e decisi che non avevo più paura.

Andai diritta diritta nel campo dietro casa dove i maschietti stavano giocando al pallone ed annunciavo che volevo stare in porta e tra sghignazzi e ammirazione fece la prima super parata della sua vita.

Mai mi era capitato di trovare un fungo, andavamo per fossi a cercarli ma io trovavo solo foglie mentre Gabriella riempiva ogni volta la cesta di funghi ed orgoglio.

Una mattina mi alzai presto, la nebbia copriva i campi stanchi.

Armata dei miei vetri magici, iniziai la caccia.

Un'ora dopo entrai piano nella stanza dove Gabriella stava ancora dormendo e posai vicino al suo cuscino un mazzetto di piccoli funghi che profumavano d'autunno, li avevo trovati io!

Il giorno dopo andai a scuola tutta orgogliosa con i miei occhiali nuovi. Camminavo diritta guardando sicura davanti a me. Già dalla porta riuscivo a vedere quello che la maestra aveva scritto sulla lavagna. Mi sedetti nel banco dietro a Eleonora.

Affilai bene i miei occhi blu che sembravano esser diventati piccoli, piccoli dietro le lenti spesse e ricominciai di nuovo la sfida per chi rispondeva per prima.